

CAFFÈ LETTERARIO 2.0

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CAFFÈ LETTERARIO 2.0
La letteratura e noi

► TEMA TRACCIA

Per Machiavelli lo stato deve educare i cittadini e costruire una società ordinata, contrastando in ogni modo le spinte egoistiche e distruttive, al di là di ogni principio etico e religioso.

Qual è oggi il ruolo della politica delle società occidentali? In quale rapporto sta con l'etica e i principi della religione? Esistono casi di contrasto? Quali soluzioni sono state e sono perseguite? Quali nuove proposte possono essere delineate?

► TESTI

1. POLITICA, ETICA E RELIGIONE OGGI: È POSSIBILE CONCILIARLE?

- Massimo Cacciari: impossibile separare religione e politica
- Nicola Maranesi: religioni e politica nel mondo globale – Intervista a Vannino Chiti
- Ragione e fede devono dialogare. Discorso del Santo Padre Benedetto XVI (Westminster Hall – City of Westminster, venerdì 17 settembre 2010)
- Religione e politica nell'era globale
- Religione e politica: quale futuro? A Roma convegno con Jürgen Habermas

► PROPOSTE DI RICERCA

2. SONDAGGIO: GIOVANI E POLITICA «SOLO UNO SU TRE CI CREDE ANCORA»

► FILM

3. SCHEDE FILM

- *Mio fratello è figlio unico* di Daniele Lucchetti

▶ TESTI

1. POLITICA, ETICA E RELIGIONE OGGI: È POSSIBILE CONCILIARLE?**Massimo Cacciari: impossibile separare religione e politica**

Diceva un tale che chi pensa si possano separare astrattamente politica e religione non capisce nulla né di politica né di religione. Un certo liberalismo è del tutto “speciale” nel non comprendere nulla di religione (come nulla ne comprendeva l'Illuminismo), ma di politica qualcosa dovrebbe saperne... E non c'era bisogno di attendere gli ultimi eventi, l'insorgere di un islam fondamentalista ecc., per accorgersi che, senza attendere il permesso da chicchessia, le religioni, in tutte le loro dimensioni organizzative, pretendano a essere riconosciute a pieno titolo come anche “attori sociali”.

Non solo lo stato liberale, ma la forma-stato *tout court* è elemento integrante del generale “destino” di secolarizzazione. Esso non può perciò in alcun modo avanzare la pretesa di fondare e costituire una gerarchia, un ordine assoluto di valori. Le sue leggi possono avere soltanto validità positiva e relativa. Il che non significa però indifferente relativismo; la relatività dei valori può diventare il fondamento di un *ethos* del confronto, del dialogo, del riconoscimento reciproco. Soltanto così l'intrinseca fragilità dello stato liberale può trasformarsi in positive energie. Aggiungerei, e questa è la lezione filosofica fondamentale dello stesso Tocqueville, che lo Stato può moltissimo nell'“educare” a relazioni di amicizia tra gli stessi valori che si confrontano nella dimensione socio-politica: lo può con l'organizzazione della scuola, favorendo la mobilità sociale, sostenendo la ricerca in tutti i campi.

Articolo pubblicato dalla rivista “Reset”, numero 101, www.resetdoc.org

Nicola Maranesi: Religioni e politica nel mondo globale - Intervista a Vannino Chiti***Religione e politica* è il titolo del libro appena pubblicato dal vicepresidente del senato Vannino Chiti (Pd). Cosa l'ha spinto a riflettere e a scrivere su questo argomento?**

«Quello del rapporto tra religione e politica è un tema da sempre presente nelle mie riflessioni. Sono nato in una famiglia cattolica e l'elemento religioso è parte integrante della mia biografia sin dagli inizi: ad ogni modo al di là della formazione ho sempre coltivato la convinzione che l'interazione tra religione e politica rappresenti una di quelle questioni sulle quali sia impossibile non interrogarsi. Personalmente lo avevo già fatto una volta in forma di libro, quando ho scritto *Laici & cattolici* (Giunti editore, 2008, n.d.r.) che poi era una mia riflessione sull'esperienza maturata in Italia tra l'area cattolica in tutte le sue forme istituzionali, politiche e sociali e le sinistre. Questo libro invece si pone un interrogativo diverso: si chiede, dentro il mondo in cui siamo e che chiamiamo globale, quali siano gli obiettivi che dobbiamo porci per rendere migliore questa nostra grande casa comune».

A quali conclusioni è approdata la sua riflessione?

«Che a prescindere dal fatto che un essere umano sia o meno religioso, che sia o non sia cattolico o professi altre fedi, a prescindere da tutto i temi di tutela dei diritti della persona nel mondo contemporaneo restano la sfida centrale. Una sfida posta da uno sviluppo che può distruggere

persona e ambiente, che può minare la pace e la convivenza tra i popoli: tutto questo e i corollari che ne discendono non possono essere affrontati se non c'è un confronto rispettoso e attento al di là delle proprie convinzioni anche con l'esperienza religiosa. Non si può considerare il fenomeno religioso come un residuo delle superstizioni del passato, esso va considerato come un'esperienza che accompagna l'uomo e che offre delle risposte a degli interrogativi che sono dentro l'uomo, quali che siano le risposte».

Quali sono gli esempi più fecondi di interazione tra mondo politico e religioso che ha incontrato nella sua vita?

«Nel mio percorso ho avuto la fortuna di coltivare rapporti frequenti e intensi con padre Ernesto Balducci e con il cattolicesimo fiorentino: non ho potuto incontrare per motivi cronologici altri grandi personaggi come Giorgio La Pira e Don Lorenzo Milani, ma comunque li ho conosciuti a fondo nelle letture. Ritengo che il cattolicesimo fiorentino abbia avuto un ruolo di primo piano nell'esperienza politica di questo paese e non solo. Penso che abbia trovato uno sbocco positivo nel concilio Vaticano II e credo che tutta la mia generazione, quali che siano state le scelte politiche fatte da ciascuno, abbia avuto ben chiari questi riferimenti comuni».

Padre Balducci è uno dei due destinatari della dedica che apre il libro...

«L'altro è monsignor Alberto Ablondi, vescovo emerito di Livorno. Due persone diverse, che hanno ricoperto ruoli differenti ma che presentavano senza alcun dubbio molti tratti comuni. Tra questi certamente una grande capacità d'incontro e di comunicare un'intensa attenzione per la persona che si esprimeva attraverso una fede vissuta senza pregiudiziali aprioristiche. Ablondi ha ricoperto un ruolo di primo piano nella chiesa istituzionale con la sua straordinaria vocazione ecumenica. Ci siamo conosciuti quando ero presidente della regione, abbiamo avuto rapporti anche di amicizia molto duraturi ma voglio ricordare che lui è andato a Livorno molto prima che ci incontrassimo: fare il vescovo di Livorno nel 1970 non era un'impresa facile e il fatto che ne sia diventato cittadino onorario, per volontà dell'amministrazione, testimonia l'impatto positivo che ha avuto nei confronti di quella comunità».

Come si è evoluto il rapporto tra le sinistre italiane e la religione nell'ultimo ventennio, dopo la caduta del Muro?

«Questa è una questione paradossale: nella sinistra italiana, sia nel Pci che nel Psi e, per altri versi, nella sinistra riformista laica come in quella dei repubblicani, c'è sempre stata una grandissima attenzione nei confronti dell'elemento religioso. Basti ricordare il discorso di Bergamo di Togliatti del 20 marzo del '63, *Il destino dell'Uomo – Comunisti e cattolici di fronte ai problemi dell'epoca moderna*, oppure Berlinguer che nello scambio epistolare con l'allora vescovo di Ivrea monsignor Bettazzi andò molto oltre, affermando qualcosa di rivoluzionario per la tradizione della sinistra che veniva dal Pci in Italia: il partito non teista, non ateista e non antiteista era qualcosa che apriva nuovi orizzonti e che, al di là delle formule, voleva dire che un partito in quanto tale deve esprimere dei valori, ma non può impartire una filosofia di vita e delle convinzioni di fede per l'uomo. Poi è arrivato il paradosso perché quando è caduto il Muro, ma ancor meglio quando anche in Italia è stato accolto il pluralismo delle scelte politiche per i cattolici credenti, sorprendentemente c'è stata una caduta complessiva d'attenzione da parte delle forze progressiste della sinistra nei confronti dei temi religiosi. Quasi che il riconoscimento formale del pluralismo politico, che era stato un obiettivo perseguito nel corso di tutta la storia della sinistra, equivallesse di per sé al fatto che ci sarebbe stato il voto a sinistra. Invece, il pluralismo significa proprio la cosa opposta, che se non c'è

convincimento non è detto che ci sia consenso e il convincimento non è soltanto sulle scelte programmatiche concrete, ma anche sui valori».

A proposito di pluralismo delle scelte per i cattolici credenti, cosa pensa dell'ipotesi di una rinascita di un partito di riferimento come era stata la Dc ai suoi tempi?

«Non credo che questa possibilità sia concreta, nel senso che può sempre nascere un partito piccolo o medio-piccolo che si caratterizzi come punto di riferimento, ma non ritornerà la Democrazia cristiana. Come non ritorneranno altre forze politiche di quel tempo, perché l'Italia da questo punto di vista è un paese ormai europeo: qui è certamente vero che un cattolico ha dei punti di riferimento che si esprimono in valori di fede, ma come questi si traducano nella vita sociale e politica è un altro discorso. Non esiste un'unica formula e in tutta l'Europa ci sono cattolici che si ritrovano in componenti progressiste e cattolici che si riconoscono in componenti moderate e conservatrici. L'anomalia era la situazione che c'era prima in Italia, un'anomalia legata alla storia che però ora ha perso i presupposti. La prospettiva del laico credente non può delegare a nessuno e non può delegare all'istituzione ecclesiale le sue scelte di carattere temporale. Questo è un concetto meravigliosamente espresso da Paolo VI nella *Octogesima Adveniens* e credo che il punto di vista del Vaticano non sia cambiato: diversamente non funzionerebbe perché la chiesa ha non il diritto, ma il dovere di esprimere i principi di fede e i valori di fede, ma la traduzione in politica è fatta di quel meccanismo che si chiama mediazione e che deve essere affidato ai laici. Se c'è confusione fra questi due momenti ci rimette sia la politica sia la religione e del resto qualche cosa in questo senso penso che ce l'abbia insegnata Alexis de Tocqueville e sarebbe bene non dimenticarlo».

Quali sono dunque secondo lei le esigenze alle quali risponde l'iniziativa delle componenti cattoliche?

«Leggo come “un contributo” il documento che è stato annunciato dalle organizzazioni del sociale che hanno un riferimento cattolico, un contributo con cui si devono misurare tutte le forze politiche, il Pd come gli altri, per partecipare al progetto che viene suggerito e per verificare i punti su cui c'è convergenza o meno. È in corso il tentativo di riportare in campo il laicato cattolico, che ritengo sia stato fortemente sacrificato e compresso negli ultimi anni e mi pare che la Chiesa si sia resa conto dell'impoverimento del laicato e abbia manifestato il bisogno di dare spazio a questa esperienza. Leggo così la Settimana sociale dei cattolici di Reggio Calabria e leggo così questo documento di Cisl, Acli, Coldiretti e via dicendo: in questa ottica, al di là dei punti su cui si è d'accordo o meno, la interpreto come una iniziativa assolutamente positiva. Ma in definitiva non credo che possa essere un'operazione di piccola o media edizione di un partito cattolico e se così fosse credo si tratterebbe di un errore al di fuori di un percorso storico».

Laicizzazione e secolarizzazione dei rapporti tra politica e religione: crede che anche l'islam sia destinato a seguire lo stesso percorso?

«La secolarizzazione è un termine che va coniugato al plurale, perché non esiste “la secolarizzazione” ma esistono “le secolarizzazioni”: quella che c'è negli Stati Uniti non è uguale a quella che c'è in Europa e in alcuni Paesi sappiamo che deve ancora maturare. In riferimento all'Europa penso che dovremmo correggere la nostra secolarizzazione in questo senso: le fedi religiose, l'esperienza religiosa e le religioni non hanno soltanto una dimensione privata ma anche una dimensione pubblica, dentro la cornice dello stato democratico e di diritto e con il pluralismo religioso la dimensione pubblica è non solo legittima, ma positiva e bisogna non solo non averne paura ma farla vivere. Qui dobbiamo iscrivere quell'altro termine che si chiama laicità, che è fondamentale. Nelle società islamiche prevalentemente oggi c'è una religione di maggioranza che

condiziona, che non lascia spazio e autonomia allo stato e alla politica. Va ancora costruita la reciproca autonomia e va costruito l'effettivo pluralismo religioso perché non è libertà religiosa quella che consente alle altre religioni minoritarie di avere solo la libertà di culto, quando va bene. La libertà religiosa si traduce così: ogni persona ha il diritto di avere o di non avere una religione, ha il diritto di poter cambiare una religione. Questi sono principi basilari che dobbiamo far vivere pienamente in Europa e dobbiamo farli conquistare alle società dove è prevalente l'islam e penso che se costruiamo questo modello in modo pieno in Europa saremo positivamente contagiosi anche per le società islamiche».

Nel suo libro auspica che la Turchia entri in Europa anche perché ritiene che possa rappresentare un positivo terreno di incontro fra culture politiche e religioni.

«In Turchia deve ancora essere portato a termine un percorso di laicità ma sicuramente parliamo di un modello di società fondato sulla democrazia, dove si svolgono libere elezioni e anche se il riconoscimento del pluralismo religioso deve progredire ritengo che quel paese possa avere un ruolo importante per il Medio Oriente. Non solo, mi auguro che diventi l'esempio a cui guardare anche per i Paesi che hanno attraversato quella che è stata chiamata la Primavera araba. L'ingresso della Turchia nell'Ue rappresenterebbe un contributo definitivo alla sconfitta di quel rischio di scontro di civiltà che attraversa il ventunesimo secolo e che è stato colto e analizzato in primo luogo da Samuel Huntington».

www.vanninochiti.com

Ragione e fede devono dialogare

Discorso del Santo Padre Benedetto XVI (Westminster Hall – City of Westminster, venerdì 17 settembre 2010)

Signor presidente,

[...]

Mentre parlo a voi in questo luogo storico, penso agli innumerevoli uomini e donne che lungo i secoli hanno svolto la loro parte in importanti eventi che hanno avuto luogo tra queste mura e hanno segnato la vita di molte generazioni di britannici e di altri popoli. In particolare, vorrei ricordare la figura di san Tommaso Moro, il grande studioso e statista inglese, ammirato da credenti e non credenti per l'integrità con cui fu capace di seguire la propria coscienza, anche a costo di dispiacere al sovrano, di cui era "buon servitore", poiché aveva scelto di servire Dio per primo. Il dilemma con cui Tommaso Moro si confrontava, in quei tempi difficili, la perenne questione del rapporto tra ciò che è dovuto a Cesare e ciò che è dovuto a Dio, mi offre l'opportunità di riflettere brevemente con voi sul giusto posto che il credo religioso mantiene nel processo politico.

La tradizione parlamentare di questo Paese deve molto al senso istintivo di moderazione presente nella nazione, al desiderio di raggiungere un giusto equilibrio tra le legittime esigenze del potere dello stato e i diritti di coloro che gli sono soggetti. Se da un lato, nella vostra storia, sono stati compiuti a più riprese dei passi decisivi per porre dei limiti all'esercizio del potere, dall'altro le istituzioni politiche della nazione sono state in grado di evolvere all'interno di un notevole grado di stabilità. In tale processo storico, la Gran Bretagna è emersa come una democrazia pluralista, che attribuisce un grande valore alla libertà di espressione, alla libertà di affiliazione politica e al rispetto dello stato di diritto, con un forte senso dei diritti e doveri dei singoli, e dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. La dottrina sociale cattolica, pur formulata in un linguaggio

diverso, ha molto in comune con un tale approccio, se si considera la sua fondamentale preoccupazione per la salvaguardia della dignità di ogni singola persona, creata ad immagine e somiglianza di Dio, e la sua sottolineatura del dovere delle autorità civili di promuovere il bene comune.

E, in verità, le questioni di fondo che furono in gioco nel processo contro Tommaso Moro continuano a presentarsi, in termini sempre nuovi, con il mutare delle condizioni sociali. Ogni generazione, mentre cerca di promuovere il bene comune, deve chiedersi sempre di nuovo: quali sono le esigenze che i governi possono ragionevolmente imporre ai propri cittadini, e fin dove esse possono estendersi? A quale autorità ci si può appellare per risolvere i dilemmi morali? Queste questioni ci portano direttamente ai fondamenti etici del discorso civile. Se i principi morali che sostengono il processo democratico non si fondano, a loro volta, su nient'altro di più solido che sul consenso sociale, allora la fragilità del processo si mostra in tutta la sua evidenza. Qui si trova la reale sfida per la democrazia.

L'inadeguatezza di soluzioni pragmatiche, di breve termine, ai complessi problemi sociali ed etici è stata messa in tutta evidenza dalla recente crisi finanziaria globale. Vi è un vasto consenso sul fatto che la mancanza di un solido fondamento etico dell'attività economica abbia contribuito a creare la situazione di grave difficoltà nella quale si trovano ora milioni di persone nel mondo. Così come «ogni decisione economica ha una conseguenza di carattere morale» (*Caritas in Veritate*, 37) analogamente, nel campo politico, la dimensione morale delle politiche attuate ha conseguenze di vasto raggio, che nessun governo può permettersi di ignorare. Una positiva esemplificazione di ciò si può trovare in una delle conquiste particolarmente rimarchevoli del parlamento britannico: l'abolizione del commercio degli schiavi. La campagna che portò a questa legislazione epocale si basò su principi morali solidi, fondati sulla legge naturale, e ha costituito un contributo alla civilizzazione di cui questa nazione può essere giustamente orgogliosa.

La questione centrale in gioco, dunque, è la seguente: dove può essere trovato il fondamento etico per le scelte politiche? La tradizione cattolica sostiene che le norme obiettive che governano il retto agire sono accessibili alla ragione, prescindendo dal contenuto della rivelazione. Secondo questa comprensione, il ruolo della religione nel dibattito politico non è tanto quello di fornire tali norme, come se esse non potessero esser conosciute dai non credenti – ancora meno è quello di proporre soluzioni politiche concrete, cosa che è del tutto al di fuori della competenza della religione – bensì piuttosto di aiutare nel purificare e gettare luce sull'applicazione della ragione nella scoperta dei principi morali oggettivi. Questo ruolo “correttivo” della religione nei confronti della ragione, tuttavia, non è sempre bene accolto, in parte poiché delle forme distorte di religione, come il settarismo e il fondamentalismo, possono mostrarsi esse stesse causa di seri problemi sociali. E, a loro volta, queste distorsioni della religione emergono quando viene data una non sufficiente attenzione al ruolo purificatore e strutturante della ragione all'interno della religione. È un processo che funziona nel doppio senso. Senza il correttivo fornito dalla religione, infatti, anche la ragione può cadere preda di distorsioni, come avviene quando essa è manipolata dall'ideologia, o applicata in un modo parziale, che non tiene conto pienamente della dignità della persona umana. Fu questo uso distorto della ragione, in fin dei conti, che diede origine al commercio degli schiavi e poi a molti altri mali sociali, non da ultimo le ideologie totalitarie del ventesimo secolo. Per questo vorrei suggerire che il mondo della ragione ed il mondo della fede – il mondo della secolarità razionale e il mondo del credo religioso – hanno bisogno l'uno dell'altro e non dovrebbero avere timore di entrare in un profondo e continuo dialogo, per il bene della nostra civiltà.

La religione, in altre parole, per i legislatori non è un problema da risolvere, ma un fattore che contribuisce in modo vitale al dibattito pubblico nella nazione. In tale contesto, non posso che esprimere la mia preoccupazione di fronte alla crescente marginalizzazione della religione, in

particolare del cristianesimo, che sta prendendo piede in alcuni ambienti, anche in nazioni che attribuiscono alla tolleranza un grande valore. Vi sono alcuni che sostengono che la voce della religione andrebbe messa a tacere, o tutt'al più relegata alla sfera puramente privata. Vi sono alcuni che sostengono che la celebrazione pubblica di festività come il Natale andrebbe scoraggiata, secondo la discutibile convinzione che essa potrebbe in qualche modo offendere coloro che appartengono ad altre religioni o a nessuna. E vi sono altri ancora che – paradossalmente con lo scopo di eliminare le discriminazioni – ritengono che i cristiani che rivestono cariche pubbliche dovrebbero, in determinati casi, agire contro la propria coscienza. Questi sono segni preoccupanti dell'incapacità di tenere nel giusto conto non solo i diritti dei credenti alla libertà di coscienza e di religione, ma anche il ruolo legittimo della religione nella sfera pubblica. Vorrei pertanto invitare tutti voi, ciascuno nelle rispettive sfere di influenza, a cercare vie per promuovere ed incoraggiare il dialogo tra fede e ragione ad ogni livello della vita nazionale.

[...]

www.vatican.va

Religione e politica nell'era globale

È necessario trovare un nuovo equilibrio su temi che interessano la sfera individuale e collettiva della nostra società

Roma, 30/09/2008, Aspenia

Non è in discussione il diritto della chiesa di partecipare al dibattito pubblico, ma lo stato deve rimanere laico e le leggi non possono essere conformate alla convinzione di una parte soltanto, ma devono essere per tutti. Si tratta allora di trovare nuovi equilibri tra religione e politica su temi che interessano la dimensione individuale e collettiva delle società del XXI secolo. Bioetica, lotta alla povertà, sconfitta e superamento della crisi economica, ritorno ad una dimensione valoriale non meramente economicistica ma ispirata soprattutto ai valori: questi alcuni dei temi di un nuovo rapporto tra politica e religione nell'era della globalizzazione. Ogni riduttivismo del fatto religioso – è stato sottolineato – è sbagliato. Anche il mercatismo, ormai giunto alla sua fine, va abbandonato e si deve tornare a parlare di un'economia sociale di mercato per cercare di capire le novità del presente.

Nelle odierne società multi-etniche e multi-confessionali la religione costituisce un importante fattore di coesione: il cristianesimo con il suo universalismo invita all'apertura e al dialogo e propone valori universali. Al tempo stesso il cristianesimo non è un *optional* per l'Occidente, ma un investimento per il mondo. Viene ricordato che il mondo globalizzato ha bisogno di un'etica religiosa razionale presente appunto nel cristianesimo: fusione da sempre di sapienza greca e romana.

Serve una rinnovata idea di rapporto tra laicità e fede religiosa: se da una parte non è più attuale un laicismo di stampo ottocentesco che confina la religione nella sfera privata, dall'altra le Chiese devono guardarsi da tentazioni di potere e da posizioni puramente egemoniche. In alcuni casi – si è ricordato – la religione non sembra però manifestarsi nel mondo moderno con razionalità armoniosa e come ponte di civiltà. La globalizzazione ha messo in rilievo le diverse identità e ha prodotto il ritorno delle guerre di religione nel cuore dell'Europa. Ecco perché c'è necessità che la fede conviva con lo stato laico per evitare conflitti.

Oggi più che mai sul problema delle relazioni tra sfera politica e sfera religiosa vale il criterio di fondo in base al quale trovare una soluzione: “Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio”. In questa ottica se la chiesa non può certo sostituirsi allo stato laico e condurre una battaglia politica deve però spendersi per non restare ai margini nella lotta per la giustizia.

www.aspeninstitute.it

Religione e politica: quale futuro?

A Roma convegno con Jürgen Habermas

L'inevitabile risvegliarsi di una dimensione pubblica della fede religiosa consegna al passato l'idea di un legame tra modernità e secolarizzazione? Richiede una revisione del modo in cui si è realizzata la separazione di politica e religione? Quale ruolo pubblico delle chiese è compatibile con la laicità dello spazio pubblico? Queste alcune delle domande del Convegno, promosso dalla Società italiana di filosofia politica e dal suo presidente, il filosofo Alessandro Ferrara, sul tema “Religione e politica nella società post-secolare”, che si svolgerà domani alle 15 nella sala della Protomoteca in Campidoglio, alla presenza [...] del più importante filosofo europeo vivente Jürgen Habermas.

Non c'è dubbio che la religione sia tornata prepotentemente sulla scena politica, e non a caso proprio dopo il 1989. Sociologi, politologi e studiosi del fenomeno religioso ci avvertivano già da tempo del “riemergere” di un bisogno di sacro (in realtà mai tramontato), come pure dell'importanza crescente che i riferimenti religiosi hanno assunto e continuano ad assumere per un numero sempre maggiore di individui e gruppi. È innegabile dunque che oggi la religione sia al centro dell'attenzione pubblica quotidiana dei credenti e inevitabilmente, per riflesso, anche dei non-credenti.

A crescere è in particolare la domanda di un ruolo più pubblico per la coscienza religiosa. Un ruolo pubblico che non la mortifichi nel «privato delle coscienze», perché una religione «privatizzata» è altrettanto mortificata di una lingua «privatizzata». Far quadrare questa domanda di deprivatizzazione della religione con l'irrinunciabile laicità delle istituzioni è la sfida che il pensiero liberale e democratico si trova di fronte. Una sfida che va affrontata ripensando a fondo che cosa vuol dire, ma anche che cosa non vuol dire, la laicità delle istituzioni nel XXI secolo.

La relazione di Habermas dal titolo *La rinascita della religione: una sfida per l'autocomprensione laica della modernità?* afferma con forza che, pur con immutato rispetto per l'autonomia della fede, la giustizia in terra parla inequivocabilmente l'idioma della ragione laica. «Sotto attacco è la tesi, a suo tempo espressa da Joseph Ratzinger – spiega al TgCom il presidente della Sifp Alessandro Ferrara –, di un'eccezionalità europea, isola di secolarismo in un mondo in cui ovunque la religione ha un riconosciuto e apprezzato ruolo pubblico».

Habermas mostra come un dialogo interculturale fra le “civiltà” composite che reagiscono diversamente alle medesime sfide della globalizzazione, se non vuole degenerare in “scontro”, non può che presupporre un passo indietro di ciascuno rispetto alle proprie certezze ultime, cioè presupporre quella distanza riflessiva che è il cuore dell'idea europea di laicità e della sua società secolarizzata. Non di eccezione si tratta, ma di anticipazione di quella forma di ragione che può garantire la convivenza nella giustizia.

Lo studio comparativo delle civiltà, come sostiene Habermas su “Repubblica”, disegna quindi «l'immagine di una pluralità di cammini evolutivi, lungo i quali le principali civiltà religiosamente

plasmate, nel loro confrontarsi con la medesima infrastruttura, sviluppano visioni differenti della modernità». «L'immagine di una società mondiale multiculturale alla ricerca di principi di giustizia politica – continua il filosofo – stimola un esame del nostro concetto di ragione laica così come si è sviluppata in Europa nella prima modernità».

Habermas integra il concetto di società mondiale culturale con un livello cognitivo condiviso che permetta un accordo intorno a ciò che potrebbe contare come «giustizia fra le nazioni». Il successo di una simile integrazione dipende anche dall'apertura delle comunità religiose che devono essere disposte ad aprirsi alla modernità. Ma non solo. Le società post-secolari da parte loro devono porsi la questione di un complementare processo di apprendimento da parte delle mentalità secolari che ponga in discussione secondo Habermas «ogni autocomprensione restrittiva di ciò che intendiamo per modernità».

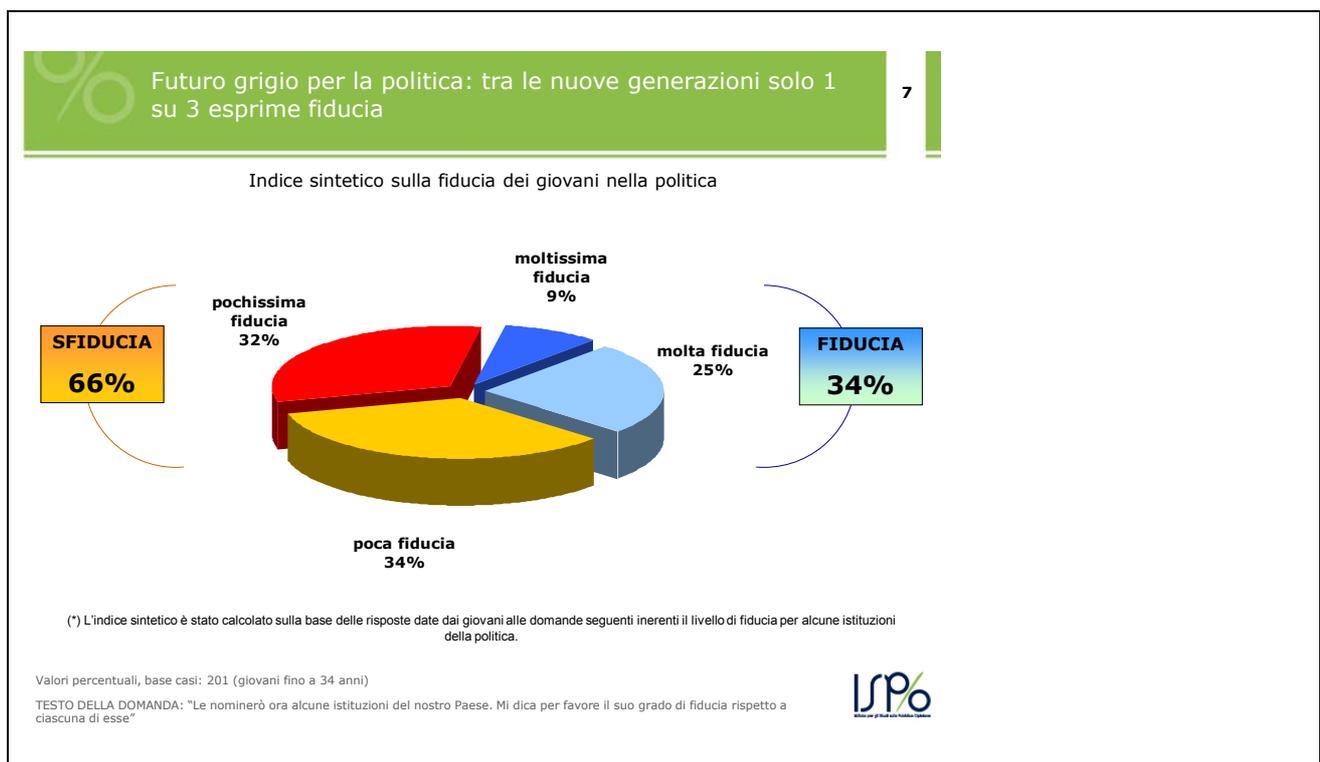
www.tgcom24.mediaset.it

► PROPOSTE DI RICERCA

2. SONDAGGIO: GIOVANI E POLITICA «SOLO UNO SU TRE CI CREDE ANCORA»

Riportiamo un estratto dell'indagine Ispo eseguita per il Ministero della gioventù nel 2010

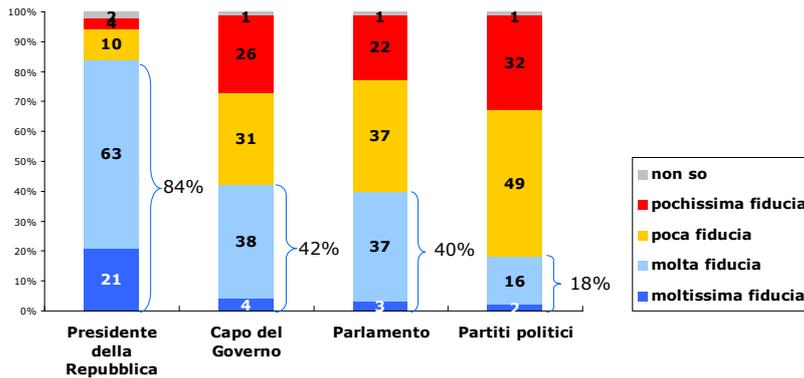
Futuro grigio per la politica: tra le nuove generazioni solo 1 su 3 esprime fiducia. Il 66% infatti non crede più nell'arte del possibile. Ad avere fiducia invece è solo il 34%. Lo afferma un sondaggio dell'Ispo commissionato dal Ministero della gioventù. Ad essere intervistato telefonicamente è un campione di 800 persone, rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne (con oltre 17 anni di età) per genere, età, professione, area geografica ecc. In tale modo è stato possibile confrontare le risposte fornite dai giovani (tra i 18-34enni) ed il resto della popolazione italiana. Risultato? Nel 58% prevalgono sentimenti di rabbia diffidenza, disgusto e noia. Gli indifferenti sono il 13%. Guarda con atteggiamenti positivi soltanto il 29%. Tra i politici il più gradito in assoluto è il defunto capo dello stato, Sandro Pertini, al 16% delle preferenze.



L'Istituzione politica per la quale i giovani hanno più fiducia è il Presidente della Repubblica (84%), seguono, con notevole distacco, Capo del Governo, Parlamento e Partiti politici

8

La fiducia dei giovani nella politica



Valori percentuali, base casi: 201 (giovani fino a 34 anni)

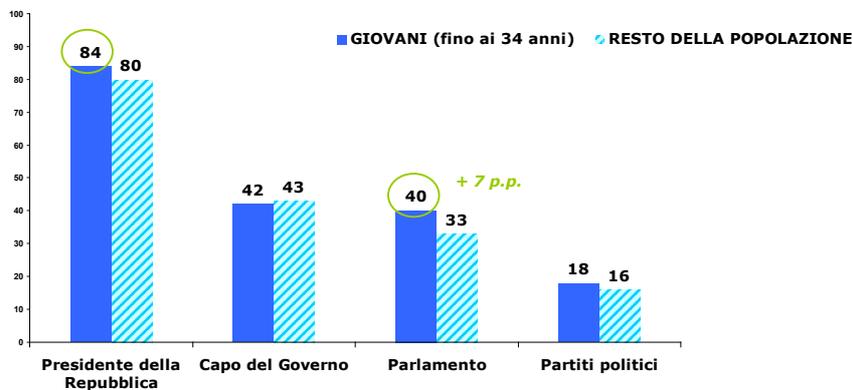
TESTO DELLA DOMANDA: "Le nominerò ora alcune istituzioni del nostro Paese. Mi dica per favore il suo grado di fiducia rispetto a ciascuna di esse"



La situazione non cambia se si allarga lo sguardo al resto della popolazione: anche in questo caso i livelli di fiducia sono contenuti, eccetto per il Presidente della Repubblica

9

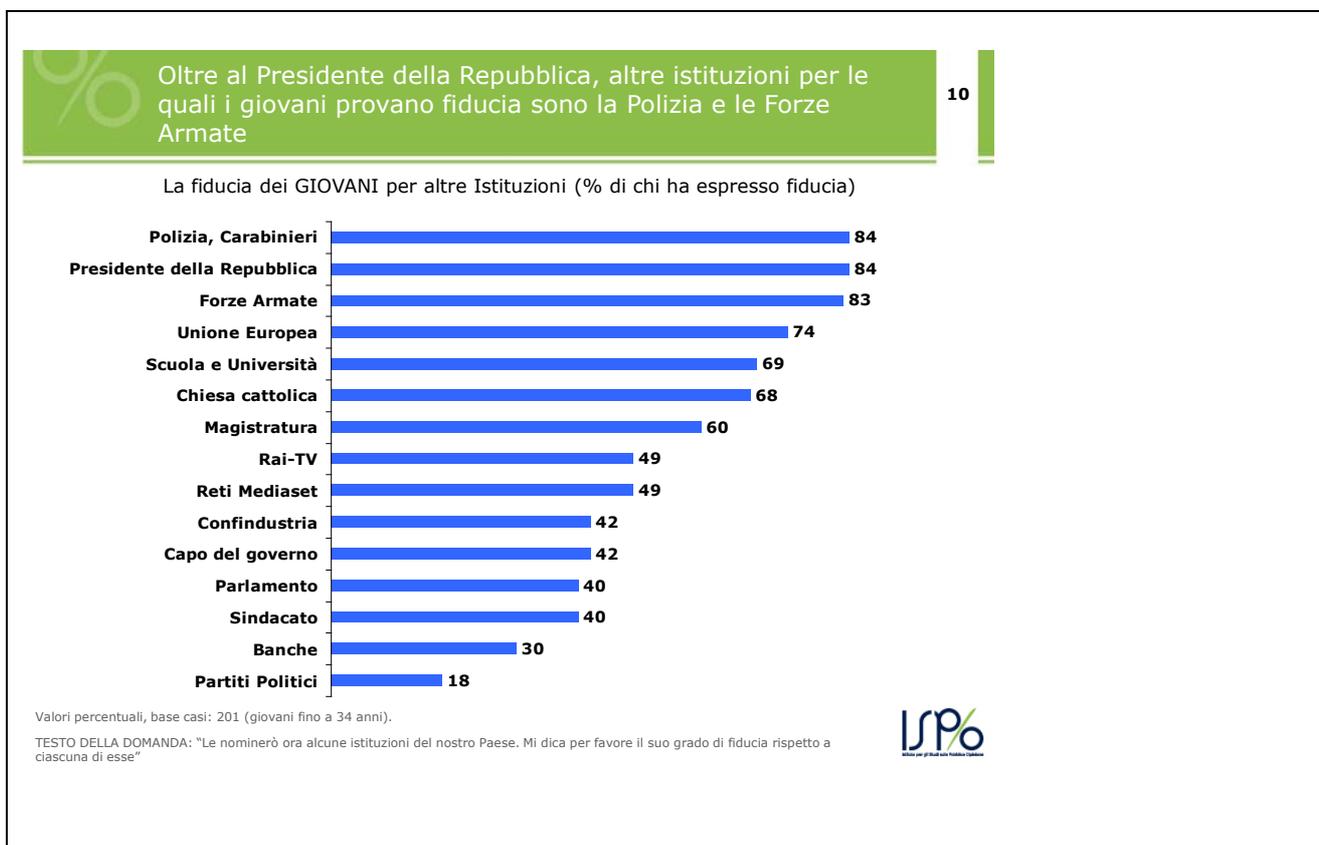
La fiducia nella politica – confronto GIOVANI e RESTO DELLA POPOLAZIONE



Valori percentuali, base casi: 201 (giovani fino a 34 anni); 599 (resto della popolazione).

TESTO DELLA DOMANDA: "Le nominerò ora alcune istituzioni del nostro Paese. Mi dica per favore il suo grado di fiducia rispetto a ciascuna di esse"



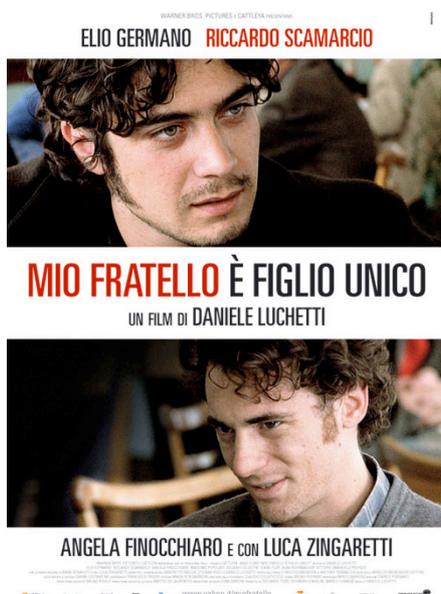


I risultati L'istituzione politica per la quale i giovani hanno più fiducia è il presidente della Repubblica (84%), seguono, con notevole distacco, capo del governo (42%), parlamento (40%) e partiti politici (18%). Oltre al presidente della repubblica, altre istituzioni per le quali i giovani provano fiducia sono la polizia e le forze armate (83%), in coda le banche (30%) e ancora i partiti (18%). A proposito dei partiti politici, il sondaggio risponde anche alla domanda su chi votano i giovani. La risposta sembra indicare che siano più attratti dai partiti «più radicali», siano essi di destra o di sinistra (per esempio Lega nord e Sinistra radicale) e sono meno indecisi e meno propensi ad astenersi rispetto alla media della popolazione. Fa riflettere anche la collocazione politica: poco più di un terzo dei giovani si definisce di destra/centrodestra e un altro terzo di sinistra/centrosinistra; quasi un quarto, però, è apolitico.

Leggendo i risultati del sondaggio il Ministro della gioventù Giorgia Meloni si è posta un quesito: «Se a 18 anni sei considerato abbastanza responsabile da potere votare perché non puoi esserlo per venire eletto?». La risposta del ministro è stata affermativa, auspicando una piena corrispondenza tra elettorato attivo e passivo. La Meloni interviene alla Camera al convegno su «Una giovane Costituzione». Unificare i due tipi di elettorato, a giudizio del ministro, potrebbe essere un modo attraverso cui «tentare di risolvere il problema della rappresentanza e della partecipazione giovanile, dato che la gran parte di essi si interessa poco o nulla alla politica».

► FILM

3. SCHEDA FILM

MIO FRATELLO È FIGLIO UNICO DI DANIELE LUCCHETTI

Titolo originale: *Mio fratello è figlio unico*

Luogo e anno di produzione: Italia 2007

Regista: Daniele Lucchetti

Interpreti principali:

- Elio Germano: Antonio “Accio” Benassi
- Riccardo Scamarcio: Manrico Benassi
- Angela Finocchiaro: Amelia Benassi
- Luca Zingaretti: Mario Nastri
- Anna Bonaiuto: Bella Nastri
- Diane Fleri: Francesca

Il film è liberatamente ispirato al romanzo di Antonio Pennacchi *Il fasciocomunista* (2003), mentre il titolo riprende l’omonima canzone di Rino Gaetano (1976).

Trama e significati

Abbandonato il seminario per una “crisi di coscienza” – siamo nei primi anni sessanta – Accio torna dalla sua famiglia a Latina, dove però non trova un’accoglienza calorosa: trascurato rispetto al fratello e alla sorella più grandi, per problemi economici gli viene negata la possibilità di accedere al liceo classico e viene quindi avviato agli studi da geometra. Così, un po’ per ripicca nei confronti della famiglia operaia, un po’ per l’influenza di un amico, Accio si dichiara fascista e partecipa alle azioni dell’Msi, entrando in contrasto con il fratello Manrico, attivo nei movimenti di estrema sinistra. L’amore/odio fra i due continuerà fino alla “conversione” di Accio alla causa comunista, ma alcuni eventi li costringeranno a separarsi...

Un film politico?

Dopo la Germania con *Le vite degli altri* e la Spagna con *Salvador*, anche l’Italia guarda al proprio passato, e nello specifico al decennio compreso fra i primi anni sessanta e l’inizio dei settanta: *Mio fratello è figlio unico*, a dispetto del titolo mutuato da una canzone di Rino Gaetano, è tratto dal romanzo *Il fasciocomunista* di Antonio Pennacchi, è diretto da Daniele Lucchetti e scritto, oltre che dal regista stesso, da Sandro Rulli e Stefano Petraglia, che in un certo senso adottano nuovamente lo sguardo della *Meglio gioventù*; non un film politico ma, come dichiarato da Lucchetti, un film incentrato su persone che fanno politica. Ed effettivamente è proprio il lato umano a prevalere.

Attraverso due vicende e due caratteri diversi, quelli di Accio e Manrico, il film mette a nudo non solo gli ovvi limiti della cultura fascista, ma anche le contraddizioni e le ingenuità dei movimenti di

estrema sinistra dell'epoca, soprattutto nella discutibile strumentalizzazione dell'arte (esemplare in tal senso la sequenza con l'esecuzione dell'"Inno alla gioia"). Non è però un prodotto apolitico, sia chiaro: la "militanza" degli autori si avverte di continuo e soprattutto in un finale che, pur raccontando un gesto forte a vantaggio dei cosiddetti "ultimi", riesce a evitare ogni facile retorica.

Luchetti, camera a spalla e inquadrature strettissime, dirige con vivacità un film sincero, che sa strappare più di un sorriso e che ci fa dimenticare la scarsa credibilità di uno Scamarcio in tuta da operaio, con tanto di megafono e slogan rivoluzionari. Ma il vero protagonista, comunque, è Elio Germano.

Al termine dell'anteprima, abbiamo partecipato alla conferenza stampa in cui erano presenti Daniele Luchetti, Elio Germano e Riccardo Scamarcio.

Come nasce questo progetto?

Luchetti: Cattleya mi ha proposto il romanzo che sta alla base del film, ovvero *Il fasciocomunista*, ed io quando l'ho letto ho provato una strana fascinazione. Da una parte mi sembrava di averla vista altre volte quella storia, però poi di fatto non è così, perché dava la possibilità di raccontare gli anni fra il '63 e i primi '70, quando ancora non erano cominciati né il terrorismo nero né quello rosso. Durante le varie fasi di scrittura della sceneggiatura ci siamo resi conto che questo film avrebbe potuto avere una forte connotazione umana, e su quella abbiamo lavorato.

Quale significato attribuisce al suo film?

Luchetti: Penso che abbia un tema esplicito ed uno più nascosto: quello esplicito riguarda ovviamente le ideologie, mentre quello nascosto, più importante, è legato alla rappresentazione di una famiglia nella quale è difficile emergere. Il film ruota attorno ad un ragazzo che si sente escluso, che continuamente affronta il suo desiderio di visibilità affettiva e sociale. Certo la politica c'è, perché rappresenta una caratteristica di questo paese, sempre scisso in due; ma ciò che tiene insieme il tutto è la dimensione emotiva.

È un film che potrebbe essere facilmente strumentalizzato dal punto di vista politico, un film "rischioso": ne avevate consapevolezza? Avete escluso volontariamente alcune scene per evitare che fossero male interpretate?

Luchetti: No, diciamo che mi preoccupavo di più per le scene che sarebbero venute male, e per alcuni elementi difficilmente riproducibili. Un esempio sono i capelli: i capelli dell'epoca, chissà perché, sono diversi da quelli di oggi. Forse dipende dal balsamo, dallo shampoo, non so... però un capellone di oggi è completamente diverso da un capellone di trent'anni fa. Un ulteriore aspetto difficilmente riproducibile sono i cortei, le manifestazioni con migliaia e migliaia di persone: non si possono fare perché non ci sono i soldi per farlo, e se si usa il computer si è obbligati a certi tipi di tagli che questo film non poteva permettersi. Per quanto riguarda, invece, il rischio di strumentalizzazione politica, quello c'è sempre; ma credo sia chiaro che non si tratti di un film politico, ma di un film che parla di esseri umani che fanno politica. Il terrore che potesse risultare un film antipolitico, qualunquista, penso che sia sciolto nel finale, quando il protagonista fa un gesto fortemente politico, non ideologizzato e di utilità vera: nel libro la conclusione è completamente diversa, ma noi ci siamo sentiti liberi di cambiarla.

[...]

Come vi siete preparati al vostro ruolo?

Scamarcio: Sicuramente ho cercato di informarmi sulle problematiche di quel periodo, tramite

Daniele e i miei genitori. Però gli elementi chiave più importanti per interpretare questo personaggio coincidono con le dinamiche più semplici, quelle che passano dal rapporto fra due fratelli o fra un figlio e una madre. Il fatto di interpretare il fratello più grande, e di dover trovare lo sguardo in relazione al fratello minore, mi ha permesso di individuare il mio personaggio.

Germano: Penso sia stato utile documentarsi, come pure cogliere le differenze che intercorrono fra quella generazione e la nostra. Però abbiamo cercato di evitare qualunque tentativo di ricostruzione storica, non volevamo raccontare i giovani degli anni sessanta, ma abbiamo reso questo personaggi come fossero contemporanei. Il fatto che abitassero a Latina, inoltre, contribuiva ad allontanarli dal clima politico dell'epoca, molto più fervente nelle grandi città come Roma o Milano: non a caso il protagonista guarda gli eventi del '68 in televisione, e in questo senso è moderno; anche lui, come gli altri personaggi, si avvicina alla politica per emulazione piuttosto che per autoanalisi. È contemporaneo anche perché alla ricerca di un'identità, una ricerca che conduce attraverso delle maschere che dovrebbero rimandarlo a qualcosa di più alto in termini etici.

Pensi che il tuo pubblico “solito”, quello giovanile, andrà a vedere questo film?

Scamarcio: Esce in cinquecento copie, quindi l'opportunità di andarlo a vedere l'avranno. Sicuramente questo film può innescare una riflessione profonda nei ragazzi, ed è anche emozionante, e spero che lo vedano in tanti.

<http://it.cinema.yahoo.com>